

Life & Style

SCAFFALE

La O'Brien narra l'incontro di due anime tormentate

In una grande casa, immersa nel verde sterminato della campagna irlandese vive Josie, una donna rimasta ormai sola con i ricordi di un matrimonio infelice. Fino a quando nella sua esistenza non entra McGreevy, un membro dell'Ira inseguito dalla polizia e dall'esercito, che in cerca di un rifugio irrompe tra le mura del suo isolamento. È lì che si svolge il romanzo "Uno splendido isolamento" (Einaudi), nel periodo dello storico conflitto irlandese. Ed è nell'oscurità e nel silenzio di quella casa da cui non possono uscire, che lentamente i due protagonisti si avvicinano: lei



vede in lui il figlio che non ha mai avuto, lui le fa comprendere il dramma del loro popolo. Con una scrittura potente, la pluripremiata Edna O'Brien ci mostra lo scontro tra due persone dal pensiero totalmente opposto capaci però di emozionarsi alla stessa maniera. In un momento in cui il processo di pace è ancora ben lontano dal compiersi. Con la sua maestria, la O'Brien ci racconta una piccola vicenda riuscendo a racchiudervi tormenti e ideali di quel sanguinoso conflitto tra protestanti e cattolici.

ANTONIO GAGLIANO

MILANO RICORDA IL GIORNALISTA UCCISO DALLA MAFIA, MOSTRA A PALAZZO SORMANI

Giuseppe Fava, la pittura come documento e denuncia

È stata inaugurata ieri pomeriggio a Palazzo Sormani, a Milano, la mostra "La pittura come documento e denuncia", che apre il programma di iniziative dedicate alla figura di Giuseppe Fava, giornalista siciliano assassinato dalla mafia il 5 gennaio del 1984 per il suo impegno costante nella ricerca della verità e nella denuncia della criminalità organizzata.



Nella foto, "I Paladini", olio su tela. Il quadro fa parte della mostra "La pittura come documento e denuncia" visitabile a Milano

Promosso e prodotto da Comune di Milano|Cultura e Biblioteca Sormani, in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Fava e curato da Massimiliano Scuriatti, il programma "Giuseppe Fava. Oltre il giornalismo" intende proporre un ritratto il più possibile completo del giornalista siciliano, che fu anche scrittore, drammaturgo, saggista, sceneggiatore e pittore. Caporedattore all'"Espresso sera", collaboratore de "La Sicilia", poi de "Il Tempo" e del Corriere della Sera, Fava è stato direttore responsabile del Giornale del Sud e fondatore de "I Siciliani".

Oltre alla mostra, infatti, sono previsti tre appuntamenti durante i quali saranno approfonditi i molti diversi ambiti di espressione della complessa personalità del giornalista siciliano: Oggi a Palazzo Sormani si parlerà della poliedricità della sua attività, mentre il 21 sarà presentato il secondo vo-

lume della raccolta teatrale di Giuseppe Fava: il 23 maggio, giorno dell'anniversario della strage di Capaci, presso il Palazzo del Cinema Anteo, sarà approfondito il cinema di Giuseppe Fava, con la proiezione, tra l'altro, del film "I Siciliani", da lui scritto e interpretato.

Aperta al pubblico con ingresso libero dal 17 aprile all'8 giugno, la mostra "La pittura come documento e denuncia" è curata da Giovanna Mori e presenta 60 opere tra dipinti ad olio, incisioni e disegni, realizzati lungo un arco di tempo che va dalla fine degli anni Cinquanta ai primi anni Ottanta.

È sempre la Sicilia con i suoi abitanti, le sue architetture e le sue piaghe profonde quella che Fava mette in campo. Sono della metà degli anni Sessanta "Studio sul dolore", "La vendetta" e "Posa per un mafioso", dove è evidente il desiderio di descrivere l'oppressione di una mafia sempre più aggressiva e brutale. "Studio sul dolore" in particolare, scelto come immagine della mostra, è una crocifissione moderna, un supplizio contemporaneo che conduce direttamente al dolore estremo di chi subisce una violenza e alla disperazione di chi resta. Negli anni Ottanta, il desiderio di Fava di fare della pittura uno strumento di denuncia sociale lo porta a elaborare un'iconografia allegorica: la distribuzione di volti in uno

spazio compresso diventa una sorta di cifra stilistica che l'artista utilizzerà anche nella sua vasta produzione incisorica e grafica. Volti brutti, minacciosi, sgradevoli per parlare di malaffare e corruzione ed in alcune tele del 1980 e 1981 il pittore, per descrivere le miserie dell'animo umano, si avvale di riferimenti al repertorio iconografico enigmatico, surreale e macabro di Hieronymus Bosch.

Presenti in mostra molte acqueforti, tecnica a cui l'autore si dedicò dal 1975 e che gli permise di elaborare soggetti e trattare tematiche che avrebbero contribuito a raccontare la sua isola: "Cerimonia patriottica", "La consegna delle case popolari", "Il fatto di cronaca" ed altri ancora sono scorci efficaci ed autentici sulla Sicilia sofferente ed offesa.

Nel percorso espositivo, una zona è dedicata alla proiezione a ciclo continuo di spezzoni della serie "I Siciliani", realizzata nel 1980 con regia di Vittorio Sindoni e sceneggiatura di Giuseppe Fava, e nelle teche dislocate lungo il percorso sono esposti i preziosi materiali d'archivio - disegni e bozzetti, articoli originali, copie di giornale, dattiloscritti e copioni delle opere teatrali e di narrativa, fotografie - finalizzati a testimoniare l'incessante attività creativa e documentaria dello scrittore/artista.

IL POETA MONREALESE ANTONIO VENEZIANO

È tempo di intonare "Canzuni spirituali"

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Violento, sensuale, scialacquatore... incostante negli affetti familiari e negli amori, assolutamente sprovvisto di rispetto per le istituzioni e gli uomini che le rappresentavano. Così tratteggiava Leonardo Sciascia il poeta monrealese Antonio Veneziano (1543/1593), mentre ne ricostruiva la biografia avvalendosi delle pagine del canonico Millunzi e di altri. In un secolo in cui il toscano era lingua letteraria nazionale, il monrealese scelse di esprimersi in siciliano, piegandolo a sfumature sottili di concetti e di sentimento e ad abilissime variazioni di stile su toni ora nobili e sostenuti, ora più dimessi e dialettali, tuttavia sempre all'interno di una visione alta, "aristocratica", del fare poetico. Ne sono prova i magnifici testi d'amore per la misteriosa Celia, e le "Canzuni spirituali". In queste ultime i segni della giovanile formazione del poeta presso i gesuiti di Palermo, Messina, Roma (anche se uscì dalla Compagnia di Gesù a vent'anni) traspaiono dalla rigorosa, razionale, tessitura delle argomentazioni e dalla incidenza interiore delle

espressioni di Fede. Nei versi la nettezza del pensiero teologico e un dire fermo di ascendenza talora dantesca si incarnano in una severità di stile che modula momenti di un "sentire" religioso per nulla posticcio, anzi autenticamente umano nei suoi porsi, interrogarsi, confessarsi. Ciò che colpisce il lettore di oggi, così poco incline ormai a simili "rientri" e pause interiori, è proprio la linea meditativa e di "colpevolezza" soggettiva sobriamente intonata, e non mistificata. Il linguaggio solo in parte si internerisce nella preghiera/lode alla Vergine che dovrebbe abbaxari i suoi occhi, in atto di clemenza humani e duci, verso i suoi "imperfetti". Altrove meglio scavano nell'animo i dialoghi con la Croce, con le preziosissimi chiaghi (piaghe) di Cristo, con la lancia che trapassò il costato, e la riflessione su San Francesco. La Croce è celebrata con metafore militari come l'auto stendardo spiegato sul monte Calvario nell'ultimo assalto di Cristo a lu mundu, a la carni, a lu avversariu, assalto che nel ritmo del verso si pone come discesa agli inferi sempre più abissale, fino alle origini stesse del male. Tinta (ossimoricamente) di sanguigno

IL SIMBOLO



Nei versi di Veneziano, la Croce è celebrata con metafore militari come l'auto stendardo spiegato sul monte Calvario nell'ultimo assalto di Cristo a lu mundu, a la carni, a lu avversariu, assalto che nel ritmo del verso si pone come discesa agli inferi sempre più abissale, fino alle origini stesse del male.

smalto, la Croce prima solo tributo di peccati, si è mutata in strumento hereditariu del regno celeste e appare in tutto uguale a Maria corredentrice con Cristo. Il santu lignu, esaltato quale esperienza universale di salvezza, si innalza come "albero" nuovo e vitale che "un brazzu a l'ortu (oriente), n'autru a occasu (occidente) stendi, / la cima in celu e lu pedi a l'abissu", ma è pure assimilato alla durezza/cecità del peccatore (lo stesso Veneziano) e perciò rimproverato, perché resta impassibile davanti al dolore e non "chica (strappa) i rami" e non mostra che l'offende il fatto che "pata (soffra) Diu" e che la causa ne sia lui stesso (e causa si tu stissu!). In modo più confidenziale si sviluppa il testo sulle piaghe di Cristo, che è quasi provocato, affettuosamente, e ribellarsi: "Quali liggi lu voli o lu consenti/ chi per mia to nimicu chi culpai/ ti fazzi senza culpa delinquenti?" e più oltre: "A chi flagelli, a chi martirii tanti?" che oltrepassano ogni misura, e la tua figura così "arsa e trasformata", tu che creasti cielo, terra e abissi, "opera e theatru di tia dignu (e) un sulu to penseri era bastanti/ redimiri la persa creatura"? Ma Christu ducissimu,

definito "cortisi, santu e piu samaritanu" ha voluto fare di tutto il suo sangue e acqua, oghiu e vinu per la "lebbra" dell'uomo. Pure le ottave sulla lancia colpiscono per l'intensità e la forza plastica di certe immagini, ossimori, antitesi: lancia che spietatamente piatusa ha creato per noi un "nido" nel santo petto di Cristo, donde l'invidia/voglia di identificarsi con essa per entrare intra la chiaga e starvi caudu (al caldo), vivendo al riparo della grazia/amore divini. E che l'impeto/volo del riscatto desiderato li vorrebbe fermarsi e fissarsi lo scolpisce magistralmente la chiusa: "Fermasi ccà, sia ccà l'ultimu signu...accusi comu in tia, Christu benignu, / l'ultimu colpu fu colpu di lanza". Ogni parola cade nel posto necessario, meditata, calibrata, in un ripiegamento pensoso dell'io, come la meditazione su san Francesco che in tempi controriformistici di autocrazie monarchiche ed ecclesiastiche e scenografiche ritualità evidenzia l'assimilarsi, per reciproco amore, di san Francesco a Cristo nelle stimmate e nella povertà: si vesti a Christu è un san Franciscu, / si spoghi a san Franciscu formi un Christu.



portano poco i documenti, preferisco i sentimenti. Così ho guardato a lungo questo santo tranquillo con un sorriso appena descritto e più lo guardavo e più le mie tensioni si allentavano e cadevo nell'ipnosi. Il San Nicola tiene il libro delle ore in mano e con la destra ci benedice. Sulla sua testa volano due angeli che tengono il copricapo e sotto ai suoi piedi, altri due angeli stanno accanto alle pieghe del mantello. Hanno delle faccine popolari i quattro piccoli angeli che sembrano spiritelli di allegria e forse Antonello qui non c'entra con il suo pennello. Ma il Santo, no, lui sembra proprio dipinto da un Maestro. Gli zigomi sulle guance scurite da un'ombra che li gonfia, gli occhi furbi esperti e la barba vaporosa come una nuvola. E lui sta dentro una mandorla di silenzio, una bolla di pace e di virtù. Mi ricorda e ti ricorda il Politico di San Gregorio che è al Museo di Messina. Qui purtroppo ci sono lacune e mancano intere parti del dipinto ma sento che Antonello ha messo qui cuore e pennello nel Quattrocento. Che Santo che Santo speciale che è questo di Aci. È un Santo che se la gode, non un santo triste tristissimo che sente la gravità del mondo ma che nel mondo si ricia.

Mi ha accompagnato fino al dipinto il tuo allievo che lo ha scoperto, ti ricordi, Filippo Pulvrenti, un uomo buono e profondo che conosce delle sue terre anche il nome delle pietre. A lui dobbiamo dire grazie perché con il suo lavoro silenzioso ci ha fatto scoprire un capolavoro. Il San Nicola di Aci S. Filippo è un'opera di grande bellezza nata per alleggerire l'anima e per mettere pace al nostro caos mentale. Anche Antonia era più contenta e ha fatto un disegno "non sono brava come Antonello da Messina, mamma". Torniamo insieme a vederlo e a rallegrarci ancora. Ti abbraccio.

SCRITTI DI IERI

Non andrà ospite alla trasmissione di Rai1 «per rispetto degli italiani che pagano il canone»: 18 milioni sono troppi

Anche Salvini se la prende con Fabio Fazio

TONY ZERMO

Fabio Fazio guadagna troppo, rende poco, ma resiste impavido in posizione preminente in Rai. Matteo Salvini ha annunciato che non andrà alla sua trasmissione domenicale, anche se la par condicio per le europee glielo consentirebbe, «per coerenza e rispetto degli italiani che pagano il canone». A dicembre scorso anche Di Maio diceva che «in Rai esiste un caso Fazio». Ma allora, se almeno in questo sono d'accordo Salvini e Di Maio, perché non intervengono facendo spostare Fazio - come pare si stia cercando di fare - su Rai3 da dove veniva, con il gettone dimezzato? Il fatto è che, dopo la partenza forzata di Giletti (a proposito, bellissima l'incursione a

Palazzo dei Normanni con il presidente Micciché fatto apparire come un Casamonica), di Giovanni Floris, di Massimo Giannini eccetera, la Rai temeva un tracollo e così per tenersi buono Fabio Fazio l'ha riempito di milioni. Scrive «La Verità» di Belpietro in un articolo di Antonello Piroso: «Nel 1987 la Fininvest del Cavaliere strappò alla Rai in un solo colpo Pippo Baudo, Raffaella Carrà ed Enrica Bonaccorti, ma la direzione generale dell'epoca, in mano al demitiano Biagio Agnes, non perse la testa e stravinse su tutti i fronti, arrivando a ingaggiare Adriano Celentano per un surreale "Fantastico"».

A Fazio sono stati fatti invece ponti d'oro con 18 milioni di euro l'anno per quattro anni. Totale complessivo 72 milioni. Ogni puntata di Fazio co-



IL CONDUTTORE FABIO FAZIO

sta 409 mila euro, circa la metà delle fiction di cui ha preso il posto, "Il commissario Montalbano", "Il maresciallo Rocca", "Don Matteo", solo che queste fiction sono replicabili e vendibili all'estero, le trasmissioni di Fazio no. Un appuntamento con Gigi Marzullo, Fabio Volo, Orietta Berti e qualche altro ospite, magari della solita agenzia di spettacolo di Beppe Caschetto, che è la stessa di Fazio, quante volte lo puoi replicare? E poi non c'è un conflitto di interessi? La Rai queste cose non le vede, oppure preferisce stare zitta per non sollevare polveroni per altri stipendi eccessivi? Il nuovo governo vuole fare pulizia, ma dovrebbe cominciare anche da mamma Rai che da anni gestisce una piccola montagna di denaro pubblico a sua discrezione.